

«BABELE FU UN DONO»

La riflessione del medico-scrittore Claudio Cuccia

«ABBIAMO PERSO LE PAROLE PER RACCONTARE LA VITA»

Anita Loriana Ronchi

Lo diceva Wittgenstein, un secolo fa: i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo. E su tale riflessione torna Claudio Cuccia, cardiologo già agli Spedali Civili e ora direttore del Dipartimento cardiovascolare della Fondazione Poliambulanza, con una doppia anima di medico e di scrittore. Perché quella babilonia dei linguaggi evocata nel titolo del suo romanzo, «Babele fu un dono» (Scholé, in libreria dal 29 settembre) risuona, più che una minaccia, come una salvezza in un mondo dominato da una comunicazione disintermediata. Se ne rendono conto i protagonisti del racconto, che in una fantomatica «città di B.» (ma stretta tra due laghi, a ridosso della pianura e con alle spalle le montagne che «boriose puntano al cielo») si trovano alle prese con un'epidemia che spegne parola e pensiero. «I suoi abitanti stanno perdendo la capacità di comprendere e usare le parole, a partire dalle più preziose, quelle che rendono le sfumature del bello e del buono» ha spiegato l'autore, in dialogo a Librixia con Tino Bino e Anna Della Moretta. Un libro «dirico, fantasioso, con capacità di approfondimento ed ironia - nota Della Moretta -, che porta dentro di sé il sogno di ritrovare le parole perdute, quelle che è un delitto non poter usare, come accade in un'epoca con moltissimi strumenti di comunicazione, eppure autoreferenziale». Proprio questo è il punto, conferma Cuccia: «Oggi abbiamo a disposizione mezzi per allungare la vita,

ma forse sarebbe meglio recuperare la percezione dell'esistenza che viviamo quotidianamente. Si parla male e si rischia di vivere male, guidati da una falsariga che ci mette in condizione di andare dove non vogliamo». Lemmi quali «fraganza» o «quintessenza» naufragano in favore di termini come «successo» e «denaro». Sono circa 2mila (e in calando) le parole che utilizziamo ogni giorno, a fronte di 250mila riportate nei dizionari. Nell'opera di Cuccia, questo vuoto allontana da sentimenti, passioni, curiosità e confina gli individui in un torpore distratto, che un gruppo di amici cercherà di risvegliare con l'ausilio della fisica e della chimica.

«Il mio non è un intento nostalgico - precisa il medico scrittore -; chiaro che la tecnologia deve svilupparsi e il progresso andare avanti. Ma sono altre le parole che descrivono il nostro star bene: ci sono due binari, uno tecnologico ed uno letterario». Cuccia cita Calvino delle «Lezioni americane», per il quale «la pluralità del linguaggio era garanzia che la verità non fosse parziale» e il mito di Perseo e della Gorgone a rammemorarci simbolicamente del rapporto tra poeta e realtà. «Il lavoro letterario di Cuccia - chiosa Bino -, più che un romanzo potrebbe essere definito una parabola. Non diluisce la verità, anzi la rende molto più intensa». Con un memento: la vita è breve, godiamocela, in comunione con gli altri; il che richiede di riscoprire il senso della relazione e le parole ad essa più appropriate.

